

PAOLO MASTANDREA

Il filosofo, il poeta e il filosofo-poeta nel primo libro di Lucrezio

Chiunque abbia avuto modo di ascoltarli a lezione, di frequentarli per motivi professionali, magari solo di parlarci assieme qualche volta, già lo sa: Luciano Lenaz e Romeo Schievenin erano uomini solidi, docenti stimati e rispettati, studiosi affidabili entrambi. Separati dallo spazio di una generazione, penso si fossero conosciuti dove e quando anch'io conobbi loro: agli inizi degli anni Settanta, a Padova. Ci si azzardava allora a varcare per le prime volte, non senza un po' di timore reverenziale, la soglia dell'Istituto di Latino, acquisendo una graduale domestichezza con assistenti e professori; 'scolari' dell'austero cattedratico Pietro Ferrarino, distribuiti su svariate fasce d'età anagrafica e dignità di posizione accademica, suddivisi tra le due facoltà di Lettere e Magistero, numerosi al punto da poter costituire forse altrettante squadre di calcio.

Buona parte di loro stava a quel tempo collaborando ad una raccolta di scritti in memoria di un giovane collega, strappato dolorosamente alle promesse della vita e degli studi lucreziani. La sede adatta ad ospitare la miscellanea fu ravvisata (su consiglio di Tullio Agozzino, fiumano esule come Lenaz) nella Libreria Cafoscarina di Antonio Zandinella; il volume uscì dunque a Venezia, con data di stampa 1972 e un titolo meraviglioso: *Dignam dis* (segmento reciso al cuore di Lucr. III 322: *ut nil impediatur dignam dis degere uitam*)¹; nulla concedendo al secolo una veste editoriale quasi francescana, il prodotto finito si distingue per certa virtuosa sobrietà che ben accompagna la qualità dei contenuti e allora sembrò non smentire, anzi rafforzò la reputazione diffusa intorno al valore degli insegnamenti di latino impartiti nelle aule del Liviano.

È nel ricordo di un tirocinio comune durato una vita, dei giorni e giorni trascorsi a leggere, a rileggere, a scambiare idee sulle cose lette, che questi appunti sono messi giù. Prima uno dietro l'altro, poi affiancate su colonne parallele, trascorreranno in poche pagine alcune sezioni testuali fra le più visitate di Lucrezio; portano concetti profondi, parole sublimi, suoni soavi da ascoltare e indimenticabili ad ogni età: sbalorditivi soprattutto per i fortunati giovani che possono ancor oggi salire a quelle fonti.

¹ I dati della miscellanea padovana al completo sono: *Dignam dis. A Giampaolo Vallot (1934-1966). Silloge di studi suoi e dei suoi amici*, Venezia 1972; proprio in quegli anni presso la Libreria universitaria andava pubblicandosi una «Collezione di classici greci e latini» per i Licei, diretta appunto da T. Agozzino. Il verso lucreziano d'origine era già stato reimpiegato per intero (e lievemente alterato nella forma) da Winckelmann, in esergo ad uno scritto dedicato a Füssli: *Te nil impediatur dignam dis degere uitam*.

L'elogio di Epicuro che occupa i versi 62-77 del primo libro² fa del protagonista un essere straordinario, dotato di poteri fuori dalla norma, capace di librarsi nell'alto dei cieli grazie ad una fantastica ascesa immaginaria. Si tratta di una trasfigurazione intellettuale di elementi folklorici disseminati presso molte culture antiche: entro lo svolgersi della lotta eterna fra bene e male, l'eroe che compie il viaggio ai limiti del mondo rimanda agli archetipi della morfologia fiabesca. Apprendo questa parentesi d'ispirazione epico-narrativa, il «poeta della ragione» tratteggia dunque il Maestro in parte come un eroe del mito ellenico, in parte come un comandante militare che celebra il trionfo al ritorno da una campagna vittoriosa. Ecco il primo testo:

Humana ante oculos foede cum uita iaceret
 in terris oppressa graui sub religione
 quae caput a caeli regionibus ostendebat
 horribili super aspectu mortalibus instans, 65
 primum Graius homo mortalis tollere contra
 est oculos ausus primusque obsistere contra,
 quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
 murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
 irritat animi uirtutem, effringere ut arta 70
 naturae primus portarum claustra cupiret.
 Ergo uiuida uis animi peruicit, et extra
 processit longe flammantia moenia mundi
 atque omne immensum peragrauit mente animoque,
 unde refert nobis uictor quid possit oriri, 75
 quid nequeat, finita potestas denique cuique
 quanquam sit ratione atque alte terminus haerens.

Strana rappresentazione, si potrebbe obiettare, da parte di un campione del pensiero materialista e pacifista. Ma Lucrezio è romano, perciò fatica ad immaginare la conquista – qualsiasi conquista – in altro modo; e che egli compisse qui una silenziosa riscrittura guardando a materie e temi epici e drammatici precedenti – detto più semplicemente: che vi sia Ennio alle spalle di questi esametri, soprattutto ma non solo per contiguità dell'episodio di Ifigenia – è cosa in larga misura dimostrata da studiosi diversi quali Vinzenz Buchheit e Stephen Harrison³. Poco più avanti, collocandosi dopo l'insigne inserto tragico dell'EXEMPLVM RELIGIONIS, una sequela di versi 'filosofici' (112-126)

² Abbiamo ridotto al minimo i riferimenti (tanto più che la letteratura sul primo libro di Lucrezio è sconfinata); una svelta panoramica ne offre ora, da ultimo, Fratantuono 2015, 69, 72 nt. 59, 80-81 e nt. 263. Il volume non sostituisce, ad ogni modo, Gillespie - Hardie 2007.

³ Buchheit 2007 [= 1971] e Harrison 2015 [= 2002]. Vi aggiungerei, per l'efficacia d'indagine, Salemme 1978 e 1980, 9-21, nonché Garbugino 1989.

pare destinata a prevenire nei lettori eventuali esitazioni, nel dubbio che esista una vita oltre la morte⁴; in particolare, il poeta evoca qui il nome di Ennio; per due volte e con rispetto sincero, senza mancare però di esprimere apertamente le proprie riserve, contestando al venerando *uates* certe credenze fanciullesche in teorie improbabili come la metempsicosi.

Ignoratur enim quae sit natura animai, nata sit an contra nascentibus insinuetur et simul intereat nobiscum morte dirempta an tenebras Orci uisat uastasque lacunas	115
an pecudes alias diuinitus insinuet se, Ennius ut noster cecinit qui primus amoeno detulit ex Helicone perenni fronde coronam, per gentis Italas hominum quae clara clueret; etsi praeterea tamen esse Acherusia templa	120
Ennius aeternis exponit uersibus edens, quo neque permaneant animae neque corpora nostra, sed quaedam simulacra modis pallentia miris; unde sibi exortam semper florentis Homeri commemorat speciem lacrimas effundere salsas	125
coepisse et rerum naturam expandere dictis.	

Infine, con la sequenza degli esametri da 921 a 934 (reduplicati in testa al IV libro, senza differenze formali notevoli, ma solo a partire dal v. 926, *auia Pieridum peragro loca*), Lucrezio somministra a Memmio la consueta dose di incoraggiamenti, oltre a fornirci una specie di autorappresentazione ove in prima persona egli magnifica le difficoltà della nuova impresa letteraria, enuncia le proprie attese di gloria, si avventura a parlare di sé in modo non reticente:

Nunc age quod superest cognosce et clarius audi. Nec me animi fallit quam sint obscura; sed acri percussit thyrsos laudis spes magna meum cor et simul incussit suauem mi in pectus amorem Musarum, quo nunc instinctus mente uigenti	925
auia Pieridum peragro loca nullius ante trita solo. Iuuat integros accedere fontis atque haurire, iuuatque nouos decerpere flores insignemque meo capiti petere inde coronam unde prius nulli uelarent tempora musae; primum quod magnis doceo de rebus et artis	930

⁴ Ai fini delle scelte ecdotiche assunte a I 122 si veda Mastandrea 2011.

religionum animum nodis exsoluere pergo,
deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.

Il più importante dei fili tematici che collegano questi passaggi è costituito senza dubbio dal motivo della priorità cronologica – un vanto che ricorre dalle origini nei fasti della letteratura latina, fissato già da Orazio in forme di autorevolezza indiscutibile (*epist.* I 19, 21): *Posui uestigia princeps*. La simbolica immagine del *protos heurètes* si attaglia naturalmente ad Epicuro, tornando più volte negli elogi che si susseguono proprio in capo agli altri libri; così nel terzo (1-3 *E tenebris tantis tam clarum extollere lumen / qui primus potuisti illustrans commoda uitae, / te sequor, o Graiae gentis decus eqs.*); nel quinto (1-12 *Quis potis est dignum pollenti pectore carmen / condere pro rerum maiestate hisque repertis? [...] dicendum est, deus ille fuit, deus, inclute Memmi, / qui princeps uitae rationem inuenit eam quae / nunc appellatur sapientia, quique per artem / fluctibus e tantis uitam tantisque tenebris / in tam tranquillo et tam clara luce locauit*); nel sesto, dove pure i meriti dell'antecedenza si trasferiscono sulla città del pensatore (1-5 *Primae frugiparos fetus mortalibus aegris / dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae / et recreauerunt uitam legesque rogarunt, / et primae dederunt solacia dulcia uitae, / cum genuere uirum tali cum corde repertum eqs.*)⁵.

Un secolo dopo, altrettanta gloria ebbe colui che *primus* poté mostrare ai popoli dell'Italia il simbolico premio ricevuto sull'Elicona grazie ai propri versi immortali (I 117-119). Il rapporto istituito fra il primo dei filosofi greci e il primo dei poeti latini non si limita però a questo esplicito parallelismo funzionale: ogni buon commento lucreziano sarà in grado di guidare i lettori nella individuazione dei tantissimi arcaismi addensati nel tessuto metrico-verbale dei proemi, sicché il vocabolario trasuda forti tinte enniane – i colori preferiti della solennità degli *Annales* – proprio là dove Epicuro ottiene le lodi più alte.

Anticipando i sentimenti provati molti secoli più tardi dal poeta ammesso alla *bella scola* del Limbo, l'autore del *De rerum natura* esprime dunque tutto l'orgoglio del *primus inventor*: anch'egli è spinto a intraprendere un cammino in dura salita, per sentieri impervi e inesplorati, arrivando fino alla sede delle Pieridi; qui si abbevera a fonti intatte di poesia, raccoglie fiori mai prima conosciuti e intreccia con essi la corona che segna la sua vittoria. Sarà utile esaminare il testo con un'attenzione rivolta ai particolari minuti; perché se la movenza complessiva dei versi in cui è descritta l'impresa epigonale di Lucrezio ripete schemi strutturali e narrativi applicati all'inizio del primo libro, l'azione specifica (e dunque l'immagine) di *petere inde coronam / unde prius* ecc. ritrova in incipit di v. 930 la stessa marca avverbiale *unde* iterata ai v. 75 e 124. Ma soprattutto, in

⁵ Sull'eventuale contributo (diretto o indiretto) della lucreziana *laus inventoris* quale testo a base del mito letterario di Ulisse 'trasgressore', si veda Mastandrea 2015.

una utopica competizione diretta con l'antecessore nella gara di poesia, l'*inde coronam* in clausola d'esametro si connette per parechesi alla *perenni fronde coronam* che Ennio *detulit ex Helicone* (v. 118): se si vuole tentare una spiegazione 'intratestuale', è possibile che il poeta conservasse memoria indistinta di suoni che egli stesso aveva creato e gli restavano all'orecchio, ma di cui probabilmente aveva perso la piena consapevolezza.

Si veda peraltro con quali modalità il poeta reimpiega e ricompone le tessere di mosaici già ben collaudati nella breve invocazione a Calliope di VI 92-95 – dove l'assonanza finale al v. 95 si riduce al minimo, nel mentre l'aggettivo 'insigne' si sposta dall'accusativo abbinato a *coronam* di I 929 all'ablativo *cum laude*:

Tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
currenti spatium praemonstra, callida musa
Calliope, requies hominum diuumque uoluptas,
te duce ut insigni capiam cum laude coronam. 95

Torniamo però a seguire in ordine lo sviluppo degli argomenti nell'ultimo dei brani selezionati poco sopra dal primo libro (921-934) – quello che possiede i crismi del racconto autobiografico, e per densità concettuale può apparire addirittura «a second proem for the book of nature»⁶ (Fratantuono); cercheremo di estrarre e isolare le singole espressioni che si relazionano con l'elogio di Epicuro.

Come già sappiamo, il pensatore ateniese non si lasciò fermare né intimorire dalle difficoltà o dalle avversità, anzi queste «più ancora stimolarono l'irruente potenza del suo animo, al punto che volle per primo infrangere le barriere messe lì a chiudere le porte della natura» (v. 69-71): *sed eo magis acrem / irritat animi uirtutem, effringere ut arta / naturae primus portarum claustra cupiret*. Non troppo diversa è la spinta all'azione morale – pedagogica, filantropica e insieme edonistica, autograticificante – che Lucrezio sente di essere chiamato a svolgere; vi alludono i v. 922-923: *nec me animi fallit quam sint obscura, sed acri / percussit thyrso laudis spes magna meum cor*. A percuoterlo con il mitico bastone delle Baccanti, a pungolarlo verso la creazione poetica, ad eccitare in lui una giusta aspirazione alla gloria letteraria non disgiunta da un sentimento di insofferenza contro i limiti fisici, imposti 'dall'alto' alla conoscenza dell'uomo.

L'aggettivo *artus* fornisce un'altra spia utile ad accreditare le congetture. Abituale metafora 'progressista' per i fini comuni allo scienziato e all'artista è quella dei vincoli da sciogliere, delle catene da spezzare, ovvero delle barriere da abbattere e insomma degli ostacoli da rimuovere perché tutti gli uomini possano vivere in libertà; è questo il compito preliminare che il poeta si assume col dire (v. 931-932): [...] *quod magnis doceo de rebus et artis / religio- num animum nodis exsoluere pergo*; sull'esempio di Epicuro, che per primo aveva accolto la sfida e affrontato la lotta, levando la testa impavida contro l'oppressione della *religio* (v. 63).

⁶ Fratantuono 2015, che così intitola un capitoletto della sua monografia (p. 55-59).

Altre non fortuite coincidenze verbali e isotopie nelle scelte espressive caratterizzano tanto il volo astrale di Epicuro quanto il cammino montano – non meno fantastico, e forse più ricco ancora di suggestioni enniane – compiuto da Lucrezio; che ascende ai luoghi sacri delle Pieridi per terreni accidentati e remoti dai sentieri, acceso d’amore per le Muse, professando senza falsa modestia (v. 925-927): *mente uigenti / auia Pieridum peragro loca nullius ante / trita solo*. Appunto il vigore intellettuale, il coraggio razionale, l’audacia non temeraria erano le doti meglio riconoscibili nella figura del Maestro, disegnata nel prologo del primo libro e quasi fotografata all’atto di superare d’un balzo le mura fiammeggianti che stringono la terra, di slanciarsi verso l’esterno e girovagare per l’immensità del cielo (v. 72-74): *et extra / processit longe flammantia moenia mundi / atque omne immensum peragrauit mente animoque*. Epicuro e Lucrezio affrontano le rispettive imprese con atteggiamento identico, rispecchiato dalla stretta analogia delle parole messe in clausola; ma il suggello linguistico a garanzia della concezione solidale dei luoghi discussi è dato da *peragrar*: verbo di impiego non larghissimo, ma sul piano etimologico certo giustificabile meglio nel contesto narrativo di un poeta in campagna che di un filosofo nello spazio. Benché quest’ultimo passo dia precisamente ragione di una arguta ripresa oraziana (*epist.* I 12, 12-13), in cui è il precursore di ogni pensiero materialista a separarsi dal corpo e *peragrar* col solo spirito: *miramur, si Democriti pecus edit agellos / cultaque, dum peregre est animus sine corpore uelox*.

In conclusione, la co-occorrenza nel *De rerum natura* di elementi lessicali e di (più o meno volontarie) scelte espressive, in parti dell’opera di così alta densità ideologica come quelle appena esaminate, spinge a dire che Lucrezio doveva sentirsi legato da un rapporto di emulazione, ai limiti della auto-identificazione con le grandi figure da lui evocate – in modo aperto, come nel caso di Ennio, oppure senza farne il nome, come nei confronti di Epicuro. Grazie anche alla economicità e celerità pratica delle operazioni ammesse ora sul testo digitale, i controlli possono mettere in luce tutti gli indizi in tal senso; richiami interni, anche non pienamente consapevoli, in virtù dei quali capiamo come Lucrezio si senta allievo in pari misura di due antecessori: maestro di vita e pensiero l’uno, maestro di immagine e stile l’altro; in piena continuità nei confronti di entrambi, abbinando la bellezza formale all’ardimento intellettuale. Da qui la rivendicazione di un ruolo unitario attribuibile al suo proprio capolavoro, in cerca della perfetta sintesi letteraria tra fantasia e scienza, finzione e verità, miele e farmaco, arte e ingegno.

SINOSSI DEI TESTI

Lucr. I 65 – 77

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione
quae caput a caeli regionibus ostendebat
Horribili super aspectu mortalibus instans,
primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra,
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum. *sed eo magis acrem*
irritat animi uirtutem, effringere ut ARTA
naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo uiuida uis animi peruicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum *perstravit mente animoque*,
unde refert nobis uictor quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quamam sit ratione atque alte terminus haerens.

Lucr. I 112 – 126

Ignoratur enim quae sit natura animai,
nata sit an contra nascentibus insinuetur
et simul intereat nobiscum morte dirempta
an tenebras Orci uisat uastasque lacunas
an pecudes alias diuinitus insinuet se,
Ennius ut noster cecinit qui primus amoeno
detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
per gentis Italas hominum quae clara clueret;
etsi praeterea tamen esse Acherusia templa
Ennius aeternis exponit uersibus edens,
quo neque permaneant animae neque corpora nostra,
sed quaedam simulacra modis pallentia miris;
unde sibi exortam semper florentis Homerii
commemoratur speciem lacrimas effundere salsas
coepisse et tertum naturam expandere dictis.

Lucr. I 921 – 934

Nunc age quod superest cognosce et clarius audi.
Nec me animi fallit quam sint obscura; *sed acri*
percussit thyrsos laudis spes magna meum cor
Et simul incussit suauem mi in pectus amorem
Musarum, quo nunc instinctus mente uigenti
auia Pieridum *peragro* loca nullius ante
trita solo. Iuuat integros accedere fontis
atque haurire, iuuatque novos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam
unde prius nulli uelarint tempora musae;
primum quod magnis doceo de rebus et ARTIS
religionum animum nodis exsoluere pergo,
deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Buchheit 2007 [= 1971]

V.Buchheit, *Epicurus' Triumph of the Mind*, in M.R.Gale (ed.), *Lucretius*, Oxford 2007, 104-31 [= *Epikurs Triumph des Geistes*, «Hermes» XCIC (1971), 303-323].

Fratantuono 2015

L.Fratantuono, *A Reading of Lucretius' De rerum natura*, Lanham, MD 2015.

Garbugino 1989

G.Garbugino, *Immagine, mito e allegoria in Lucrezio*, in *Analysis II. Varia poetica*, Genova 1989, 9-107.

Gillespie – Hardie 2007

S.Gillespie – Ph.Hardie, *A Companion to Lucretius*, Cambridge 2007.

Harrison 2015 [= 2002]

S.J.Harrison, *Epicurean Subversion? Lucretius's First Proem and Contemporary Roman Culture*, in D.Norbrook – S.H.Ph.Hardie (ed.), *Lucretius and the Early Modern*, Oxford 2015, 29-44 [= *Ennius and the Prologue to Lucretius DRN 1 (1.1-148)*, «Leeds International Classical Studies» I/4 (2002), 1-13].

Mastandrea 2011

P.Mastandrea, *Poesia combinatoria e critica del testo. Lucrezio in Ovidio, tristia 3, 3, 59*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» CXXXIX (2011), 339-350.

Mastandrea 2015.

P.Mastandrea, *Voli folli e voli audaci (Ulisse, Epicuro, Colombo): traiettorie di una metafora*, in *'Per beneficio e concordia di studio'. Studi danteschi offerti a Enrico Malato*, Roma 2015, 543-571.

Salemme 1978

C.Salemme, *Strutture narrative nel prelude di Lucrezio*, «Giornale italiano di filologia» IX (1978), 150-163.

Salemme 1980

C.Salemme, *Strutture semiologiche nel 'De rerum natura' di Lucrezio*, Napoli 1980.

ALBERTO CAVARZERE

Somnia Quintiliana. Note testuali a Quint. *inst.* IX 3*

IX 3,9¹

[8] Est figura et in numero, vel cum singulari pluralis subiungitur: 'gladio pugnacissima gens Romani' (gens enim ex multis), vel ex diverso:

'qui non risere parentes,

nec deus hunc mensa dea nec dignata cubili est':

ex illis enim 'qui non risere' hic quem non dignata [9] * in satira:

'et nostrum istud vivere triste | aspexi',

cum infinito verbo sit usus pro appellatione: nostram enim vitam vult intellegi.

Vtimur et verbo pro participio:

'magnum dat ferre talentum',

tamquam 'ferendum', et participio pro verbo: 'volo datum'.

§ 8 *qui* Politianus (misc. I. 89): *cui* A *parenti* Bonnell, praeunte J. Schrader § 9 lacunam esse dispexit ed. Asc. 1531

Il passo è assai noto, specie per la citazione di Verg. *eccl.* 4,62s. nel § 8, che propone uno dei casi più affascinanti² di contrasto fra tradizione diretta e indiretta in Virgilio. Ma ciò vale, appunto, per il testo virgiliano; perché non c'è dubbio che in Quintiliano la lezione di A, *cui non risere parentes*, riallineata a quella della tradizione diretta e all'esegesi antica del poeta, va corretta secondo il contesto, che richiede una concordanza a senso, ossia una *figura in numero*, tra il plurale *qui* e l'anaforico-deittico singolare *hunc*

* È trascorso giusto un anno da allora, e il vuoto lasciato dalla scomparsa di Romeo nell'animo degli amici è ben lungi dall'essere colmato. Ma per tutto questo tempo, a nostra consolazione, *eius memoria et recordatio in maxumis nostris gravissimisque curis iucunda sane fuit*. Forse la tematica di questo contributo esula dai Suoi più stretti interessi. Ma mi sento giustificato dal fatto che allo studio di Quintiliano venni indirizzato, nei nostri comuni anni universitari, da un corso sui capitoli grammaticali del I libro dell'*Institutio* tenuto da Luciano Lenaz, l'altro studioso, e amico, cui il volume è dedicato.

¹ In questo e nei successivi passi discussi, il testo proposto a modo di lemma è quello dell'eccellente edizione di Winterbottom.

² Ma anche disperanti: significativo il fatto che le tre possibili ricostruzioni testuali del v. 62 (*cui non risere parentes, qui non risere parentes, qui non risere parenti*) in anni assai recenti siano state difese da studiosi come De Nonno 2012, Ottaviano 2013 e Scafogio 2013, Lunelli 2015.

(cf. la successiva interpretazione offerta da Quintiliano: *ex illis enim 'qui non risere' hic quem non dignata*); mentre l'altra emendazione, *parenti*, non è affatto sicura³.

Sicuramente guasto, però, è il testo di Quintiliano nel passaggio dall'*exemplum* di Virgilio a quello successivo di Persio (1,9s.). La situazione è ben delineata da Spalding⁴: «Abruptum sane hoc et minus praeparatum, nec monemur aliam nunc, quam adhuc, tangi figuram, quae fit partibus orationis mutandis»; anche se poi lo studioso esita a integrare («Sed inserere quidquam me... vetat religio vetustatis») e si limita a emendare in *est* (*in satura est*) l'*et* appartenente invece alla citazione del poeta satirico. La soluzione da lui proposta, per quanto fatta propria da editori come Halm e Radermacher, fu però confutata con buoni argomenti da Kiderlin⁵, che a sua volta suggerì *in satura* <*Persi partis orationis mutat figura*>: *et ...*: la caduta di quel segmento testuale si spiegherebbe con l'omeoteleuto *satura – figura* e l'integrazione avrebbe il conforto del § 10 *partis orationis mutat* (sc. *schema*); ma il presupposto che sta alla base di tale integrazione (i successivi «*sit usus* e *vult* rinviano al fatto che in precedenza sia stato menzionato il nome del poeta») non appare valido, come risulta dal *praecipit* del § 21, in cui il nome del poeta citato è egualmente taciuto e non è nominato neppure in precedenza. Winterbottom segna invece lacuna davanti a *in satura*, rinviando in apparato alla integrazione <*et mutatione partium ut*> proposta nell'ed. Ascensiana del 1531. Russell, da parte sua, suggerisce a mo' di esempio <*est. Verbo etiam pro nomine utimur, ut*> *in satura*, pensando evidentemente al successivo *utimur et verbo pro participio*; ma un testo siffatto renderebbe tautologica, e anche un po' ambigua, la successiva spiegazione: *cum infinito verbo sit usus pro appellatione*. Certo è che anche qui, come nei casi vicini, devono essere state premesse alcune parole che dichiarino il tipo di figura illustrata nel seguito, la quale deve avere carattere tanto generale da abbracciare tutti gli esempi dei §§ 9 e 10. Per cui di Russell accoglierei l'integrazione di *est*, riferito sia a *hic* sia a *dignata*⁶; ma poi, per mantenere il parallelismo con *est figura et in numero* del § 8 (parallelismo che si riscontra anche più avanti, in *utimur et verbo... et participio*, al § 10 *interim... interim*, e al § 11 *transferuntur et tempora... et status*), suggerirei: <*est. et in partibus orationis, ut*> *in satura*. Sulle *partes orationis*, cui appartengono *verbum, appellatio* e *participium* che forniscono gli esempi del paragrafo, cf. I 4,17-21⁷.

IX 3,23

unum quod interpositionem vel interclusionem dicimus, Graeci *παρένθεσιν* <*sive*> *παρέμπτησιν* vocant, cum continuationi sermonis medius aliqui sensus intervenit.

sive add. Becher

³ Lo concede, pur ritenendola plausibile, anche Lunelli 2015, 218 nt. 7.

⁴ Spalding 1798-1834, vol. III, 452.

⁵ Kiderlin 1891, 848s.

⁶ Cf. il costruito analogo del § 11 *per omnia genera per quae fit soloecismus*.

⁷ Con le note, e la bibliografia, di Ax 2011, 120ss.

Quintiliano sta parlando della parentesi e di essa fornisce denominazioni diverse, greche e latine. Tale sequenza, però, da sempre ha sollevato difficoltà, fin dall'omissione di παρέμπτωσις a partire da uno dei più importanti testimoni umanistici dell'*Institutio* come il cod. Laurent. 46,9⁸, ma anche in tempi più recenti nelle edizioni, p. es., di Spalding e Radermacher. I due nomi greci, poi, sono trasmessi asindeticamente: cosa cui hanno cercato di ovviare le integrazioni di *et*, proposta dubitosamente da Spalding⁹ e poi difesa da Halm¹⁰, e soprattutto di *sive*, che Radermacher rammenta in apparato attribuendola a F. Becher¹¹. Schwyzer¹², da parte sua, vedendo un parallelismo tra le due coppie di sostantivi, dopo aver sottolineato come *interpositio* rappresenti un perfetto calco del gr. παρένθεσις (il lat. *inter-* essendo una traduzione del tutto equivalente alla doppia preposizione greca παρ-εν-), non trova invece un corrispettivo di παρέμπτωσις in *interclusio*, che oltre tutto con questo valore retorico-grammaticale è un vero e proprio *hapax* semantico e non ha corrispondenza neppure nella terminologia greca¹³. Per questo egli suggerisce il calco *intercasionem*, sulla base dell'equivalenza nell'uso di *intercidere* e παρεμπίπτειν in ambito retorico grammaticale testimoniata da Boeth. *anal. pr.* II 26 aut... *extrinsecus aut medium ponetur, intercidens terminus* per Arist. *anal. pr.* 42 b 8 ὁ παρεμπίπτων ὄρος. Si tratterebbe però di un *hapax* assoluto, morfologicamente possibile (cf. p. es. *occasio*), ma per la cui formazione non si trova alcun appiglio nelle attestazioni del verbo *intercidere*. D'altra parte il parallelismo postulato da Schwyzer, almeno nel testo offerto da Winterbottom, appare relativo: perché *vel* mette i due termini latini sostanzialmente sullo stesso piano, mentre *sive* può avere anche valore correttivo ('o piuttosto'). In effetti παρένθεσις in questo senso risulta attestato per la prima volta nel lemma di Rutilio Lupio¹⁴, che lo avrà attinto probabilmente dal suo modello Gorgia il giovane; ma in ambito greco non avrà mai grande fortuna. Παρέμπτωσις invece è il termine che Quintiliano poteva trovare, in un contesto affine, in alcuni passi di Dionigi di Alicarnasso¹⁵ che della figura danno una interpretazione simile alla sua (anche se pure questo termine avrà poi un uso limitato). Per quanto riguarda il latino *interpositio*, in

⁸ Su tale ms. si vedano soprattutto Winterbottom 1967, 349-351, 366 e Daneloni 2001, 71s.

⁹ Spalding 1798-1834, vol. III, 466, che la pone in alternativa a ἤ.

¹⁰ Halm 1868, vol. II, 150. Questo nell'apparato: perché nel testo egli conserva l'asindeto, che si ritrova ancora nella successiva edizione teubneriana di Meister (1887).

¹¹ Del cui materiale preparatorio in vista di una nuova edizione Radermacher 1907=1971, V dichiara d'essersi ampiamente avvalso.

¹² Schwyzer 1939, 5 nt. 1.

¹³ Cf. B.R.Voss, *Thes. l. L.* VII 1, c. 2170,50ss.

¹⁴ Rut. Lup. I 17 p. 10,17 Halm = p. 170,13 Barabino = p. 21,1 s. Brooks, jr.

¹⁵ Dion. Hal. *Thuc.* 24,7, V 1, p. 362,13ss. U.-R. = IV, p. 76,8ss. Aujac; *II ad Amm.* 15, V 1, p. 434,13ss. U.-R. = IV, p. 141,22ss. Aujac.

questo senso attestato qui per la prima volta¹⁶, è giustificato, come si è detto sopra, dal corrispettivo termine greco; ma l'*hapax interclusionem* fa senz'altro difficoltà. Forse si può pensare a un errore del cod. Ambrosianus E. 153 sup.¹⁷, spesso impreciso, per *interiectionem*, affine semanticamente a *interpositionem*, di sicuro impiegato da Quintiliano in questo senso in VIII 2,15 e in IX 3,29, e che può essere considerato calco di παρεμβολή, il tecnicismo greco anticamente più frequente per parentesi, già attestato non solo in Caec. IV fr. 76 Ofenloch = fr. 16 Augello = T 26 Woerther (secondo la testimonianza di Tiber., *RG III* p. 81,23 Spengel = § 48,1 Ballaira) ma anche, alternante con παρέμπρωσις, in Dion. Hal. *II ad Amm.* 15, V 1, p. 435,9 U.-R. = IV, p. 142,13 Aujac.

IX 3,36-38

Interim variatur casibus haec et generibus retractatio: 'magnus est dicendi labor, magna res.' Est et apud Rutilium longa περίοδοις, sed haec initia sententiarum sunt: 'Pater hic tuus? Patrem nunc appellas? Patris tui filius es?' [37] Fit casibus modo hoc schema (quod πολύπτωτον vocant), constat et aliis etiam modis, ut pro Cluentio: 'Quod autem tempus veneni dandi illo die, illa frequentia? Per quem porro datum? Vnde sumptum? Quae porro interceptio poculi? Cur non de integro autem datum?' [38] Hanc rerum coniunctam diversitatem Caecilius μεταβολήν vocat, qualis est pro Cluentio locus in Oppianicum: 'Illum tabulas publicas Larini censorias corrupisse decuriones universi iudicaverunt, cum illo nemo rationem, nemo rem ullam contrahebat, nemo illum ex tam multis cognatis et adfinibus tutorem umquam liberis suis scripsit', et deinceps adhuc multa.

περίοδοις sed *Spalding post Regium*, ΠΕΡΙΟΔΟΙΣ et *A*

Rinviando all'inizio del § 37, Winterbottom in apparato osserva: «locus conclamatus». In quel punto gli studiosi, con rare eccezioni¹⁸, hanno messo in parallelo *constat* al precedente *fit casibus modo*, così facendo di *hoc schema* il soggetto comune a entrambi i verbi. Ma Winterbottom, che pur segue questa linea interpretativa, non se ne sente del tutto appagato¹⁹; e a buon diritto, perché l'espressione *fit casibus modo hoc schema* (quod πολύπτωτον vocant), *constat et aliis etiam modis*, da lui interpretata: «This figure (that I have just illustrated) relies on variation of case alone (*it is called polyptoton*); but it can take place in other ways too», è non solo «loosely expressed» ma anche intrinsecamente contraddittoria. Di conseguenza lo studioso, dopo

¹⁶ Sulla sua fortuna successiva v. G.Kuhlmann, *Thes. l. L.* VII 1, c. 2249,52ss.

¹⁷ Dei due subarchetipi della tradizione l'unico a conservare il cap. IX 3 dell'*Institutio* (l'altro, il cod. *Bernensis* 351, si interrompe, com'è noto, verso la fine del § 2 del capitolo).

¹⁸ P. es. Schütz 1830, 317, che emenda in *constat et aliis iteratio modis*.

¹⁹ Cf. Winterbottom 1970, 164s.

aver liquidato in breve i precedenti tentativi di emendazione, suggerisce, relegando poi la proposta nell'apparato della sua edizione: *nec casibus modo hoc schema (quod πολύπτωτον vocant) constat, sed aliis etiam modis*, ossia: «This figure consists not only of case-variantions (in which case it is called p.), but also of other types of variation»; che poi Russell modifica in: *constat et casibus modo hoc schema (quod πολύπτωτον vocant), [constat] et aliis etiam modis*, traducendo: «This Figure is formed both with cases alone (it is then called *polyptoton*) and in other ways also»²⁰. Queste due emendazioni hanno però il torto di postulare l'esistenza di uno *schema* generico, senza nome e mai altrove attestato, che poi, a seconda delle modalità di realizzazione, si specializzerebbe nelle figure del πολύπτωτον e della μεταβολή (citata subito dopo)²¹.

Ma il garbuglio si dipana se si considera il passo nel suo insieme. In questi tre paragrafi Quintiliano descrive le ripetizioni che comportano *variatio*, dapprima nei casi e nei generi, poi anche in altri modi. Si tratta di un fenomeno unitario, definito col termine generico di *retractatio*²², ma che si specializza in tre figure distinte secondo

²⁰ Russell 2001, vol. IV, 121.

²¹ In realtà tali soluzioni si presterebbero anche a una interpretazione differente, per certi versi più plausibile, che si può rendere nei seguenti termini: «Questa figura, che si chiama poliplotto, si realizza sia con i casi soltanto sia anche in altri modi». Sorprende che una simile esegesi non sia stata prospettata da Russell, già ottimo editore e commentatore del Περὶ ὕψους. Perché è appunto in quel trattato che essa può trovare il più robusto puntello: se almeno in 23,1 Τὰ γε μὴν πολύπτωτα λεγόμενα, ἀθροισμοὶ καὶ μεταβολαὶ καὶ κλίμακες, πάνυ ἀγωνιστικά, ὡς οἶσθα, κόσμου τε καὶ παντὸς ὕψους καὶ πάθους συνεργά, si intendono ἀθροισμοὶ καὶ μεταβολαὶ καὶ κλίμακες come «specificazioni di forme particolari dei πολύπτωτα». La citazione è tratta da Belardi 1971, 130 nt. 11 che fonda proprio sul passo del *Sublime* la sua ricostruzione della prima fase del concetto di poliplotto, che avrebbe una latitudine di riferimento molto più ampia delle successive. Da parte sua Russell, 1964, 140 pur escludendo che ἀθροισμοί, μεταβολαί e κλίμακες possano essere considerati *species* del *genus* πολύπτωτον, nel concludere afferma più prudente supporre che qui Longino stia utilizzando il termine poliplotto in una accezione più estensiva di quella usuale. Ma ha probabilmente ragione Mazzucchi 2010, 231 ad annotare perentoriamente: «È a mio giudizio impossibile intendere ἀθροισμοί, μεταβολαί e κλίμακες come suddivisione di una più ampia categoria dei πολύπτωτα, poiché l'unanime tradizione retorica li considera σχήματα tra loro simili, ma ben distinti e paritari. Di conseguenza... ἀθροισμοί – κλίμακες non può essere apposizione di τά... πολύπτωτα λεγόμενα e il testo sembra esigere l'emendazione <κ> ἀθροισμοί del Martens [L. Martens, *De libello* Περὶ ὕψους..., Bonnae 1877, 20]». Quintiliano, da parte sua, tratta sicuramente ἀθροισμός e κλίμαξ come figure autonome (cf. §§ 53ss.) e nell'interpretazione del poliplotto, come si vedrà, non sembra differenziarsi dalla tradizione latina a lui precedente.

²² Come osservava già Winterbottom 1970, 164 *retractatio*, *hapax* in Quintiliano, ha il valore di ripetizione, o più esattamente di 'ripresa' verbale, e in tale accezione è un *unicum* nell'intera latinità. Al sorgere di tale valore possono aver contribuito passi come Quint. inst. XI 2,35 (si parla della memoria) *in experiendo teneasne et maior intentio est et nihil supervacui temporis perit quo etiam quae tenemus repeti solent: ita sola quae exciderunt retractantur, ut crebra iteratione firmentur*.

le diverse modalità in cui esse si realizzano. Dopo la definizione generica delle due prime *species* (*variatur casibus haec et generibus retractatio*), Quintiliano fornisce i rispettivi *exempla* che permettono di metterne in evidenza le caratteristiche specifiche; e mentre lascia anonimo il primo *schema*, del secondo dà anche il nome, *πολύπτωτον*, come lo darà anche alla figura di ripetizione che sarà discussa immediatamente dopo (*μεταβολή*).

L'esempio della *generibus retractatio* è tratto da Cic. *Mur.* 29. Ma rispetto al passo trasmesso dai codici ciceroniani la citazione di Quintiliano presenta due peculiarità: la presenza di *est* nel primo *colon*²³ e il brusco taglio della citazione, che elimina il terzo membro del periodo, *magna dignitas*. Evidentemente perché la figura qui contemplata poteva essere anche bimembre e non doveva necessariamente svilupparsi in una serie anaforica, come quella descritta subito dopo. A questo punto Quintiliano allega l'esempio relativo alla figura che comporta la ripresa del medesimo termine in casi diversi; e lo fa compendiando *Rut. Lup.* I 10, p. 7,27ss. Halm = p. 160,19-162,4 Barabino = p. 14,9ss. Brooks jr. *pater hic tuus nunc denique est, ut egestatem tuam debere alere videatur? patrem nunc appellas, quem prius egentem auxilio tuo ut alienum deseruisti? patris tui filius es ad potiundas opes, cuius ad senectutem violandam crudelissimus hostis fuisti?*²⁴. All'interno di questa sezione l'espressione *longa περίοδος* di A ha sempre creato difficoltà: tanto da essere corretta in *longiore περίοδος* già in età umanistica, poi in *longa περίοδος* da Halm, infine in *longa περίοδος* da Radermacher, seguito da Russell, il quale, per quest'uso singolare di 'periodo' a significare una serie di *sententiae* tra loro connesse, rinvia al § 43²⁵. Da parte sua Winterbottom²⁶ osserva che il plurale *περίοδος* si giustifica col fatto che il passo di Rutilio «consists of three distinct periodic sentences, linked only by the *pater – patrem – patris* of their opening words». Ma gli si può obiettare che forse è proprio il legame che la ripetizione anaforica iniziale instaura tra le singole *sententiae* a far parlare qui di un unico periodo. Con *longa περίοδος* Quintiliano avrà voluto sottolineare la differenza di questa figura dalla precedente (che, come visto sopra, può consistere anche di due soli *cola*), richiamando la definizione

²³ Ritenuta possibile da Emlein 1907, 63; tanto più che nel medesimo paragrafo di Cicerone l'erroneo *nonnullos* della tradizione diretta è corretto dal *nos* di Quint. *inst.* VIII 3,79.

²⁴ Che traduce un passo, perduto, di Carisio, logografo greco vissuto verso la fine del IV sec. a.C., noto anche a Quintiliano (cf. *inst.* X 1,70; v. Barabino 1967, 137s., con bibl.). Va osservato che nella citazione il conclusivo *patris tui* è variante rispetto a *patri tu* dei codici di Rutilio, lezione, quest'ultima, accolta e difesa da Brooks jr 1970, 64s.

²⁵ Russell 2001, vol. IV, 121 nt. 75. Il parallelo, in verità, era già stato segnalato da Winterbottom 1970, 164 nt. 2, che però definiva il caso «very obscure». Il passo in questione è citato e discusso *infra*: qui basta rilevare che anche là, come qui, è appunto l'*iteratio* di un termine (*venit*) a connettere la serie di *sententiae* rendendola una *perihodos* agli occhi di Quintiliano.

²⁶ Winterbottom 1970, 164.

datane da Rutilio Lupo: *hoc schema solet complures sententias, alio atque alio modo ut pronuntientur, efferre*²⁷. Se questa interpretazione del § 36 coglie nel segno, l'*est* che in A precede *et* appare superfluo nel discorso di Quintiliano e farà parte piuttosto del precedente esempio ciceroniano, o per disinvolta citazione del retore o, più verosimilmente, per errore di qualche copista; e in quest'ultimo caso andrà senz'altro espunto²⁸.

Quanto all'inizio del § 37, *fit casibus modo hoc schema, quod πολύπτωτον vocant*, la sua corretta esegesi era già stata suggerita da Halm in apparato: «an hoc totum *fit casibus* – *vocant* emblemata est? nam nec sequitur exemplum et schema ipsum iam supra (p. 153,25 [*variatur casibus haec et generibus retractatio*]) descriptum exemploque Rutiliano inlustratum est»²⁹. Si tratta dunque di un inciso, che si riferisce esclusivamente al precedente esempio di Rutilio³⁰. Nella tradizione retorica anteriore la figura del poliptoto era infatti limitata alla sola variazione dei casi: cf. *Rhet. Her.* IV 30 *tertium genus* (sc. *adnominatio*) *est, quod versatur in casuum commutatione aut unius aut plurium nominum*; Cic. *de orat.* III 207 = Quint. *inst.* IX 1,34 *et quod in multis casibus ponitur*; *orat.* 135 = Quint. *inst.* IX 1,39 *cum eiusdem nominis casus saepius commutantur* (quanto a Rutilio, la sua definizione è piuttosto vaga, ma gli esempi sono inequivocabili); e così sarà nella gran parte della tradizione retorica e grammaticale greco-latina. È vero che più tardi anche la ripetizione di un nome o di un pronome in generi diversi riceverà la denominazione di poliptoto³¹; ma l'osservazione di Quintiliano (*fit casibus modo...*) dimostra che così non era all'epoca sua.

A questo punto segue la terza *species* della *retractatio*: soggetto al quale deve essere quindi concordato il predicato *constat*. In questo caso si tratta della μεταβολή, figura che, nell'esposizione di Quintiliano, consiste in una ripetizione anaforica con *variatio* non solo dei casi (e del numero e del genere, come nella concezione più ampia del poliptoto), ma anche della natura grammaticale delle parole (nel primo esempio di essa, Cic. *Cluent.* 167, alternanza di pronomi e avverbi) e finanche delle parole stesse (nella successiva citazione di Cic. *Cluent.* 41 la μετάθεσις di *ille* / *nemo*): in sostanza in un accumulo di elementi eterogenei (*hanc rerum coniunctam diversitatem*).

²⁷ Rut. Lup. I 10, p. 7,17s. Halm = p. 160,9s. Barabino = p. 14,2s. Brooks jr.

²⁸ Infelice invece l'emendazione di *est* in *etc.* da parte di Halm, che ha tuttavia il merito di aver compreso l'andamento complessivo del passo.

²⁹ Halm 1868, vol. II, 154.

³⁰ Cf. Kiderlin 1891, 849.

³¹ È il caso di Dem. 18,188 addotto da Hermog. *id.* I 12, p. 306,14 ss. Rabe oppure di Aquila *rhet.* 37, p. 33,23 ss Halm = p. 53,1 ss. Elice *hanc figuram ex eo nominaverunt, quod cum saepius initium ab eadem parte orationis fiat, illa ipsa pars declinationibus casuum aut generibus aut numeris immutatur* e ancora di Anon., *RG* III, p. 138,31ss. Spengel.

Riassumendo, il testo apparirà più perspicuo se edito nella seguente forma:

Interim variatur casibus haec et generibus retractatio: ‘magnus est dicendi labor, magna res [est]’, et, apud Rutilium, longa περίοδος – sed haec initia sententiarum sunt –, ‘Pater hic tuus? Patrem nunc appellas? Patris tui filius es?’ [37] (fit casibus modo hoc schema, quod πολύπτωτον vocant). Constat et aliis etiam modis, ut pro Cluentio: ‘Quod autem tempus veneni dandi illo die, illa frequentia? Per quem porro datum? Unde sumptum? Quae porro interceptio poculi? Cur non de integro autem datum?’ [38] Hanc rerum coniunctam diversitatem Caecilius μεταβολήν vocat, qualis est pro Cluentio locus in Oppianicum: ‘Illum tabulas publicas Larini censorias corrupisse decuriones universi iudicaverunt, cum illo nemo rationem, nemo rem ullam contrahebat, nemo illum ex tam multis cognatis et adfinibus tutorem umquam liberis suis scripsit’, et deinceps adhuc multa.

IX 3,43

Sed sensus quoque toti quemadmodum coeperunt desinunt: ‘Venit ex Asia. Hoc ipsum quam novum! Tribunus plebis venit ex Asia.’ In eadem tamen perihodo et verbum ultimum primo refertur, tertium iam sermone, adiectum est enim ‘verumtamen venit’. Interim sententia quidem repetitur, <sed non eodem> verborum ordine: ‘Quid Cleomenes facere potuit? Non enim possum quemquam insimulare falso. Quid, inquam, facere Cleomenes potuit?’

sermone *t (et F), -em A* sed non eodem *suppl. Meister*

Il passo presenta due problemi testuali distinti.

Cominciando dal primo, Winterbottom³² sottolinea lucidamente tutta la difficoltà dell’inizio del paragrafo così com’è tradito. La traduzione più immediata sarebbe: «Ma anche una frase intera può finire come è iniziata»³³. Lo studioso inglese obietta però che le tre frasi costituenti il successivo esempio³⁴ non possono formare «una frase intera» (*sensus totus*); e che, d’altra parte, così tradotto il passo non distinguerebbe questo tipo di ripetizione da quella descritta al § 34 *respondent primis et ultima*. Si può aggiungere che anche nel caso si potesse considerare *hoc ipsum quam novum* dell’esempio come una esclamazione parentetica inserita in un’unica frase, la figura che ne risulterebbe coinciderebbe con la *post aliquam interiectionem repetitio* discussa al § 29. In realtà, continua Winterbottom, «the contrast “iteratione *verborum* [del § 42] ... *sensus*

³² Winterbottom 1970, 166.

³³ Calcante 1997, 1529.

³⁴ Cic. *fr. orat.* XII 6 Schoell = *inc. orat. fr.* 24 Puccioni = *contra contionem Metelli 3**, p. 221 Crawford². Va osservato che *novum* è emendazione di Zumpt 1829, 397 per *bonum* di A.

toti” suggests that Q. may be saying: “Whole phrases (e.g. *venit ex Asia*) may appear at the beginning and end of a section of prose.” This gives an unnatural use to *desinunt*; but it seems to be confirmed by the subsequent words “Sententia quidem repetitur, sed non eodem verborum ordine”: “Sometimes we have a sentence repeated (i.e. as in the type already discussed), but not in the same order”». L’osservazione è del tutto condivisibile; tanto più che *sensus toti* contrastano non solo col precedente *iteratione verborum*, ma anche con *verbum ultimum primo refertur* della frase seguente. A ciò si aggiunge che anche quest’ultima presenta difficoltà. Lasciamo la parola ancora a Winterbottom: «“In eadem tamen perihodo et verbum ultimum primo refertur, tertium iam sermone, adiectum est enim: verumtamen venit”. The sense is doubtless that, as *verumtamen venit* is tacked on (directly?) to the quotation, the word *venit*, appearing for the third time in the passage, harks back to the very first word of the whole. But 1) *desinunt* is thus made very loose. 2) *perihodo* is used strangely (see also on § 36) of a collection of odd fragments of phrases. 3) “tertium iam sermone” (with o without Bonnell’s addition of *in*) seems a strange way of saying “for the third time in the immediate context”. But I do not see any way of obviating these troubles». Per quanto riguarda l’ultimo punto va osservato che ora Russell pone *sermone* (sic!) tra ‘cruces’ e in nota³⁵ osserva che nella corruzione si nasconde molto probabilmente qualcosa come *summum* («la terza ripetizione segna la *climax* perché... è aggiunto») o come *sequitur* (suggerito da D.C. Innes). Ma forse tutte le difficoltà messe in rilievo da Winterbottom possono essere superate con un singolo intervento suggerito da una particolarità presente nel testo. Altrove in Quintiliano *desinere*, quando è impiegato per contrapporre la fine a un inizio, appare sempre in coppia con *incipere*; ed entrambi i verbi sono usati assolutamente (cf. IX 2,18; 3,30; 4,48; 4,67; XI 3,35). Qui invece la *variatio* con *coeperunt*, unita al contesto, potrebbe suggerire un uso transitivo, comune al successivo *desinunt*; il complemento oggetto mancante più indiziato sarebbe allora *iam sermonem*³⁶, che nel corso della tradizione sarebbe stato prima ommesso, poi trascritto in margine e infine inserito nel luogo sbagliato. Con tale trasposizione, *tertium* (sc. *verbum*) nella frase seguente assume valore predicativo: ‘come terzo’ o, data la somiglianza funzionale del predicativo e dell’avverbio, ‘per la terza volta’.

Sempre nel § 43 Quintiliano riprende come un caso a sé la tipologia degli esempi che in *Rhet. Her.* IV 38 servivano a illustrare la figura della *conduplicatio*. Il passo, trádito senz’altro in modo lacunoso, è stato variamente sanato. Nelle edizioni umanistiche, in cui nel successivo esempio ciceroniano (Cic. *Verr.* II 5,107) si correggeva la chiusa in *Cleomenes facere potuit* per adeguarla all’*incipit* del periodo, si integrò *sententia quidem repetitur*, <sed eodem> *verborum ordine* oppure <eodem> *verborum ordine* (rispettiva-

³⁵ Russell 2001, vol. IV, 124 nt. 85.

³⁶ Secondo la lezione di A: *sermone* è emendazione medievale di t ed F, di scarso valore stemmatico.

mente Ascensius 1516 e Regius 1493). Più tardi, sul medesimo presupposto, Spalding³⁷, pur stampando il testo dell'Ascensius, in nota suggeriva *sententia eodem* (per *quidem* di A, già omesso da Regius) *repetitur verborum ordine*. Finalmente Meister³⁸, dopo aver difeso il testo di A *facere Cleomenes potuit*, ritenne inevitabile inserire *non* tra *sed* ed *eodem* di Ascensius: «Omisso autem vocabulo *non* totus hic locus languet, quum plane nihil discriminis reperiatur inter hanc et antecedentem sententiam». La sua integrazione si impose in seguito senza discussione in tutte le edizioni successive. Forse però l'intervento di Spalding, adeguatamente integrato dal *non* di Meister, si dimostra più rispettoso del testo tradito e, nel contempo, conferisce meno enfasi a questa *species* di figura, che differisce dalla precedente solo per la disposizione delle parole.

In definitiva, si suggerisce il seguente testo:

Sed sensus quoque toti quemadmodum coeperunt <iam sermonem> desinunt: 'venit ex Asia. hoc ipsum quam novum! tribunus plebis venit ex Asia'. In eadem tamen perihodo et verbum ultimum primo refertur: tertium [iam sermonem] adiectum est enim 'verumtamen venit'. Interim sententia <non> eodem repetitur verborum ordine: 'Quid Cleomenes facere potuit? Non enim possum quemquam insimulare falso. Quid, inquam, facere Cleomenes potuit?'

³⁷ Spalding 1798-1834, vol. III, 478.

³⁸ Meister 1860, 17.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ax 2011

Quintilians *Grammatik (Inst. orat. 1,4-8)*. Text, Übersetzung und Kommentar von W.Ax, Berlin-Boston 2011.

Barabino 1967

P. Rutilii Lupi *Schemata dianoeas et lexeos*. Saggio introduttivo, testo e traduzione a cura di G.Barabino, Genova 1967.

Belardi 1971

W.Belardi, *Per la storia della nozione di "poliptoto" nell'antichità*, «QUCC» XII (1971), 123-144.

Brooks jr. 1970

E.Brooks jr., *P. Rutilii Lupi De figuris sententiarum et elocutionis*, Leiden 1970.

Calcante 1997

Marco Fabio Quintiliano. *La formazione dell'oratore*, vol. 3, Milano 1997 (vol. 1. Introduzione di M.Winterbottom. Traduzione e note di S.Corsi; vol. 2. Traduzione e note di S.Corsi e C.M.Calcante; vol. 3. Traduzione e note di C.M.Calcante).

Daneloni 2001

A.Daneloni, *Poliziano e il testo dell'Institutio oratoria*, Messina 2001.

De Nonno 2012

M.De Nonno, *Cui non risere parentes*, in M.Passalacqua – M.De Nonno – A.M.Morelli (ed.), *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, Hildesheim-Zürich-New York 2012, 149-160.

Emlein 1907

F.Emlein, *De locis quos ex Ciceronis orationibus in Institutionis oratoriae duodecim libris laudavit Quintilianus*, Karlsruhe 1907.

Halm 1868

M.Fabi Quintiliani *institutionis oratoriae libri duodecim*. Recensuit C.Halm, voll. 2, Lipsiae 1868.

Kiderlin 1891

M.Kiderlin, *Zum neunten Buche des Quintilians*, «Neue Jahrb. f. Philol.» CXLIII (1891), 848-850.

Lunelli 2015

A.Lunelli, *Ancora sulla chiusa della quarta ecloga virgiliana: Qui non risere parenti: punto vincente della filologia*, in M.G.Busà – S.Gesuato (ed.), *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, Padova 2015, 217-219.

Mazzucchi 2010

C.M.Mazzucchi, *Dionisio Longino. Del Sublime*, Milano 2010².

Meister 1860

F.Meister, *Quaestiones Quintilianeae*, Pr. Liegnitz 1860.

Ottaviano 2013

P. Vergilius Maro. *Bucolica*. Edidit et apparatu critico instruxit S.Ottaviano.
Georgica. Edidit et apparatu critico instruxit G.B.Conte, Berlin-Boston 2013.

Radermacher 1907=1971

M. Fabi Quintiliani *institutionis oratoriae libri XII*. Edidit L.Radermacher. Editio stereotypa correctior editionis primae [1907]. Addenda et corrigenda collegit et adiecit V.Buchheit, voll. 2, Leipzig 1971.

Russell 1964

Longinus *on the Sublime*. Edited with Introduction and Commentary by D.A.Russell, Oxford 1964.

Russell 2001

Quintilian. *The Orator's Education*. Edited and Translated by D.A.Russell, voll. 5, Cambridge Mass.-London 2001.

Scafoglio 2013

G. Scafoglio, *Since the Child Smiles: A Note on Virg. Ecl. 4.62-63*, «CJ» CIX, 2013, 73-87.

Schütz 1830

C.G.Schütz, *Animadversiones criticae in Quintilian. Inst. Orat. lib. VII-IX*, in Id., *Opuscula philologica et philosophica*, Halae 1830, 314-320.

Schwyzler 1939

E.Schwyzler, *Die Parenthese im engern und weitem Sinne*, «Abhandlungen der Preuß. Ak. der Wiss., phil.-hist. Kl.» VI, Berlin 1939.

Spalding 1798-1834

M. Fabii Quintiliani *de institutione oratoria libri duodecim ad codicum veterum fidem recensuit et annotatione explanavit G.L. Spalding*, Lipsiae: vol. I (1798); vol. II (1803); vol. III (1808); vol. IV (1816, a cura di Ph.K.Buttmann); vol. V (1829, a cura di K.G.Zumpt); vol. VI. *Lexicon et indices continens* (1834, a cura di E.Bonnell).

Winterbottom 1967

M.Winterbottom. *Fifteenth-Century Manuscripts of Quintilian*, «CQ» NS XVII (1967), 339-369.

Winterbottom 1970

M.Winterbottom, *Problems in Quintilian*, London 1970.

Zumpt 1829

vd.: Spalding 1798-1834.